L'impresa sociale in Italia.

Pluralità dei modelli e contributo alla ripresa.
Rapporto Iris Network

Iris Network
Istituti
di Ricerca
sull'Impresa
Sociale

EXECUTIVE SUMMARY DELLA RICERCA

A cura di Paolo Venturi e Flaviano Zandonai

Il nuovo rapporto sull'impresa sociale[1] *realizzato da Iris Network in collaborazione con Unioncamere (la rete delle Camere di Commercio italiane) analizza una stagione ricca di contraddizioni per il comparto delle imprese che producono beni di interesse collettivo in vista di obiettivi ad elevato "impatto sociale". Da una parte l'imprenditoria sociale soffre - anche nelle sue forme più consolidate come la cooperazione sociale - gli effetti della crisi sistemica che attanaglia il Paese e che si aggrava per la mancanza di politiche a favore di queste imprese soprattutto a livello nazionale, come ben rappresentato dallo stallo della norma in materia (l. n. 118/05). D'altro canto nei contesti locali e in ambito internazionale (europeo in particolare) l'impresa sociale ha raggiunto un elevato livello di visibilità e di interesse da parte di interlocutori istituzionali, dell'economia e della finanza. Il fatto che la Commissione Europea nella sua recente "Social Business Initiative" dichiari di voler collocare l'impresa sociale al centro dell'ecosistema dell'innovazione sociale e dell'economia è forse l'indicatore più emblematico di questo recente sviluppo. Un sistema di interessi più ampio e diversificato moltiplica le opportunità e inevitabilmente mette in discussione i modelli consolidati. Il discorso odierno sull'impresa sociale richiede una revisione teorico concettuale e la costruzione di nuovi database. Il Rapporto Iris Network contribuisce a questo dibattito fornendo dati aggiornati e inedite chiavi di lettura grazie alla consultazione di fonti istituzionali e soprattutto alla realizzazione di un'indagine sul campo di cui questo documento sintetizza i principali risultati.*

[1] Venturi P., Zandonai F. (a cura di) (2012), *L'impresa sociale in Italia. Pluralità dei modelli e contributo alla ripresa. Rapporto Iris Network*, Milano, edizioni altreconomia.

L'impresa sociale in Italia: il quadro generale[2]

La quantificazione dell'imprenditoria sociale in Italia per numero di imprese, addetti, giro d'affari, beneficiari dei servizi e altri parametri simili, rappresenta un passaggio analitico rilevante perché consente di misurare i fondamentali del fenomeno e insieme di cogliere le principali tendenze che sfidano i modelli interpretativi e gli assetti normativi. Per realizzare questo tipo di analisi è necessario procedere attraverso approssimazioni successive e consultando diverse fonti. In primo luogo le banche dati relative a imprese sociali formalmente costituite ai sensi delle normative vigenti. In secondo luogo è possibile rivolgere l'attenzione ad alcuni "bacini" all'interno dei quali possono essere già attive, anche se non formalmente riconosciute, o possono svilupparsi nuove espressioni di questo modello imprenditoriale.

Il nucleo centrale è costituito dalle imprese sociali che si sono adeguate alla più recente normativa in materia (l. n. 118/05 e successivi decreti). La legge non riconosce una nuova figura giuridica, ma introduce, in base a elementi definitori generali, alcune qualifiche applicabili a qualsiasi forma giuridica privata (non solo di origine nonprofit, ma anche di carattere commerciale). Tali qualifiche riguardano: - le finalità dell'impresa che la legge identifica in obiettivi di "interesse generale"; - i settori di intervento, per cui un'impresa sociale è tale in quanto produce beni di "utilità sociale" che, operativamente, corrispondono ad una gamma relativamente ampia di settori come la cultura, la formazione, il turismo sociale, ecc., completando così i classici servizi socio assistenziali ed educativi e le attività economiche per l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate; - l'assetto di governance, prevedendo "forme di coinvolgimento" (diversamente modulate nei decreti applicativi) per almeno due tipologie di portatori d'interesse: lavoratori e beneficiari delle attività; - la distribuzione degli utili d'impresa che viene vietata, anche in forma indiretta; - le modalità di rendicontazione dell'attività imprenditoriale attraverso l'obbligo di redarre non solo il bilancio economico ma anche quello sociale.

[2] Questo paragrafo riprende i contenuti del capitolo introduttivo del Rapporto di Carlo Borzaga

La geografia dell'impresa sociale in Italia

	Tipologia	Numero	Anno	Fonte
Imprese sociali	Costituite ai sensi della l. n. 118/05 e iscritte alla sezione L	365	2011	Unioncamere – Infocamere
	Altre imprese con la dicitura "impresa sociale" nella ragione sociale	404	2011	Registro delle imprese – Infocamere
	Cooperative sociali costituite ai sensi della legge n. 381/91	11.808	2011	Unioncamere – Infocamere
Potenziale di imprenditorialità sociale	Organizzazioni non profit diverse dalle cooperative sociali	22.468	2011	Repertorio Economico e Amministrativo (REA) – Infocamere
	Imprese for profit operative nei settori di attività previsti dalla legge n. 118/05	85.445	2009	Archivio Statistico Imprese Attive (ASIA) – Istat

Elaborazioni Iris Network su fonti indicate

Il numero di organizzazioni che ha assunto la qualifica è ancora piuttosto limitato ed è pari a 365 imprese, un ammontare addirittura inferiore rispetto ad altre rilevazioni compiute in passato e pubblicate, tra l'altro, nella prima edizione del Rapporto Iris Network dove si quantificava il fenomeno in circa 700 unità. Questa diminuzione è imputabile alla lentezza delle procedure di attivazione dell'apposita "sezione L" dei registri camerali nella quale devono essere iscritte le imprese di questo tipo. Non a caso si riscontra un numero piuttosto significativo di organizzazioni – circa quattrocento unità – che nella ragione sociale riportano la dicitura "impresa sociale". Si può ipotizzare che molte di queste siano imprese sociali "della prima ora" costituite ai sensi della nuova normativa ma non ancora iscritte nella sezione L perché quest'ultima probabilmente non era ancora attiva e ancora oggi è in fase di aggiornamento continuo.

L'altra tipologia è rappresentata dalla cooperativa sociale, ovvero dal modello giuridico - organizzativo di impresa sociale più diffuso e consolidato in Italia e in Europa, introdotto grazie all'approvazione, ormai vent'anni fa, della legge n. 381/91. Nonostante siano molto poche le cooperative sociali che hanno assunto la qualifica prevista dalla legge n. 118/05 (43 sulle 365 iscritte alla sezione L, pari a poco più del 10%), si tratta della forma giuridica che meglio rappresenta le caratteristiche richiamate dal legislatore nella norma più recente e quindi può essere considerata impresa sociale a tutti gli effetti. La numerosità delle cooperative sociali – oltre 11mila unità – è tale da evidenziare un chiaro ruolo di leadership di questo modello sull'intero comparto che quindi appare fortemente connotato dalle sue caratteristiche costitutive ovvero: l'orientamento a perseguire finalità

che travalicano gli interessi dei proprietari dell'impresa per rivolgersi a una comunità territoriale e/o a particolari gruppi sociali, spesso in condizione di vulnerabilità; l'individuazione di settori di attività all'interno dei quali si producono beni e servizi di carattere meritorio; la presenza di vincoli alla distruzione degli utili generati dall'attività economica e la loro destinazione a sostegno del progetto imprenditoriale; la possibilità di coinvolgere nella compagine sociale e, più in generale, nelle attività di produzione diversi portatori di interesse (lavoratori, volontari, utenti dei servizi).

Se si guarda oltre i confini normativi, quindi alle organizzazioni che si possono assimilare a imprese sociali, emerge un quadro inevitabilmente più frammentato. D'altro canto è indispensabile guardare anche a fenomenologie oggi latenti, in quanto esse sono in grado di generare elementi di innovazione che richiedono l'adeguamento del quadro teorico, normativo e di policy.

Un primo, importante bacino di imprenditoria sociale è costituito dalle organizzazioni non profit diverse dalle cooperative sociali e dalle imprese sociali che hanno assunto la qualifica di legge. Da una prima rilevazione compiuta sugli archivi camerali rispetto ai soggetti non profit iscritti e per i quali si può quindi ipotizzare, vista la natura della fonte, un orientamento di carattere produttivo per organizzazioni a finalità sociale, emerge una popolazione pari a poco più 22mila unità. Si tratta soprattutto di soggetti di tipo associativo (71%) e, a seguire, di enti morali, religiosi e fondazioni.

La misura del potenziale di imprenditorialità sociale non riguarda il solo ambito non profit. Come ricordato in precedenza la legge riconosce la possibilità di assumere la qualifica di impresa sociale anche da parte di imprese con forme giuridiche di origine commerciale a patto che queste ultime assumano ben precise caratteristiche a livello di mission, settore di attività, assetto di governance e sistemi di *accountability*. In questo caso la variabile prescelta per definire un bacino di imprese for profit potenzialmente orientate all'imprenditoria sociale è costituita dal fatto di operare nei settori identificati dalla normativa come ambiti dove è possibile produrre e scambiare beni e servizi di "utilità sociale" in vista di obiettivi di "interesse generale". Il risultato di questa rilevazione esplorativa compiuta su banche dati Istat è pari a poco più di 85mila unità (escludendo le ditte individuali); una percentuale assai limitata, pari al 5,5%, rispetto al totale delle imprese della stessa tipologia operative in Italia nell'anno indicato.

Caratteristiche strutturali e impatto[3]

Nell'ambito dei lavori di redazione del Rapporto Iris Network è stata svolta un'indagine campionaria al fine di ottenere maggiori informazioni sugli elementi costitutivi e le performance di imprese che operano in ambito non profit e che, sebbene non abbiano acquisito la qualifica legale, presentano le caratteristiche sostanziali per essere considerate imprese sociali. Il campione è stato estrapolato da popolazione di circa 13mila organizzazioni non profit di tipo produttivo (cooperative sociali e altri enti non lucrativi) coinvolte nel progetto Excelsior delle Camere di Commercio che ha l'obiettivo di misurare le tendenze dell'occupazione in alcuni settori chiave dell'economia italiana, tra cui quello dell'imprenditoria sociale.

In termini di numerosità assoluta, le imprese sociali rappresentano ancora una frazione ridotta dell'imprenditoria italiana, ma la relativa quota arriva a superare il 3% dell'economia privata extra-agricola in termini di occupati dipendenti, data la loro consistente dimensione media. Si stima infatti, sulla base delle indicazioni dell'indagine Excelsior, che nelle imprese sociali fossero impiegati a fine 2010 circa 383mila dipendenti, con un incremento medio annuo del 5,0% rispetto al 2008. Decisamente preponderante è la quota operante nel campo dei servizi (il 96% del totale), a partire dai servizi sanitari e di assistenza sociale, che da soli concentrano il 69% dell'occupazione (quasi 266mila dipendenti, 24mila in più rispetto al 2008).

Spostando l'osservazione in un'ottica di lungo periodo, la dinamica dell'occupazione dipendente nelle imprese sociali tra il 2003 e il 2010 ha mostrato un incremento di oltre il 70%, largamente superiore a quello di tutte le imprese italiane (+10% circa). Anche in questo caso una parte presumibilmente rilevante di questo incremento è dovuta alla progressiva iscrizione nel Registro Imprese di imprese sociali già esistenti prima del 2003 ma non ancora iscritte. Si tratta in particolare di imprese di grandi dimensioni all'interno delle quali si concentra una parte rilevante dell'occupazione generata dall'intero settore.

A livello settoriale, si riscontra nel periodo considerato un trend ampiamente superiore alla media nella sanità e assistenza, che hanno ulteriormente esteso la loro netta prevalenza, passando dal 64 al 69% del totale dei dipendenti del comparto. Dal punto di vista dimensionale, i maggiori incrementi occupazionali hanno interessato le realtà più

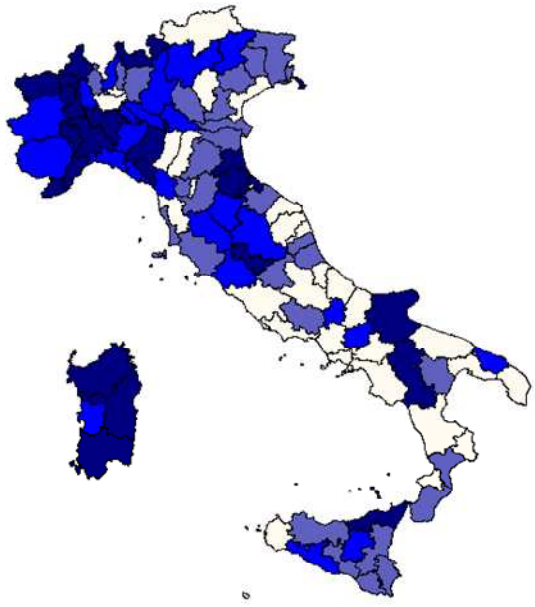
[3] Questo paragrafo riprende i contenuti del capitolo del Rapporto curato da Chiara Carini e Domenico Mauriello.

grandi, vale a dire le imprese con almeno 50 dipendenti (+96% rispetto al 2003). Si registra poi un aumento più sostenuto nel Nord Ovest (+82%), nonostante la minore crescita numerica delle imprese.

Lo stock occupazionale stimato per il 2010 corrisponde a una quota non trascurabile (3,3%) sul totale dell'occupazione dipendente a livello nazionale, escludendo l'agricoltura e il settore pubblico. Tale quota risulta più elevata nei servizi, dove i dipendenti delle imprese sociali rappresentano il 5,5% del totale di settore. La rilevanza delle imprese sociali risulta però particolarmente evidente con riferimento alle attività socio-sanitarie e dell'istruzione, nelle quali questo segmento detiene una quota pari rispettivamente al 58% e al 33% sul complesso dei dipendenti della sfera privata di questi due settori, dove affianca e integra l'iniziativa dell'operatore pubblico.

A un maggiore dettaglio, la cartina evidenzia come la quota delle imprese sociali sul totale degli occupati dipendenti a fine 2010 rivesta un ruolo più rilevante in Piemonte, Liguria, in parte della Lombardia e dell'Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Sardegna.

Quota % di dipendenti nelle imprese sociali sul totale dei dipendenti al 31/12/2010



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2011

Si stima, sulla base dei dati dell'indagine Iris Network-Unioncamere, la presenza di lavoratori volontari in un'impresa sociale su due (54,8%). Si tratta di un dato già

registrato nell'ambito di altre rilevazioni, seppur condotte sulle sole cooperative sociali, che dimostra una certa persistenza del volontariato nell'ambito dell'imprenditoria sociale italiana o di una parte significativa di essa. La distribuzione dei lavoratori volontari per area geografica evidenzia il maggior numero di soggetti che offrono lavoro volontario nelle imprese sociali delle regioni settentrionali (circa 39.500 volontari, 55,9% del totale) rispetto soprattutto alle regioni meridionali ed insulari (circa 9.100, 12,9%). Dall'analisi per settori d'attività emerge come la metà dei volontari (49%) offra il proprio tempo per attività nel settore dell'assistenza sociale e sanitaria, il 28,1% sia inserito in imprese che si occupano di inclusione attraverso il lavoro di soggetti svantaggiati ed un ulteriore 19,9% si dedichi ad attività educative.

Sempre dalle stime dell'indagine Iris Network-Unioncamere, emerge come circa cinque milioni di utenti abbiano usufruito nel 2010 dei servizi offerti dalle imprese sociali. Tra questi, il 60,6% ha usufruito di servizi socio-assistenziali e sanitari ed in particolare il 26,6% ha beneficiato di servizi di sola assistenza sanitaria, dato che, se rapportato al numero di imprese sociali attive nel settore, evidenzia la grande dimensione di tali organizzazioni. Tra i rimanenti settori, risulta elevato il peso del settore educativo (circa 780.000 beneficiari, 15,5% del totale) e dei servizi destinati all'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati (circa 956.000 utenti, 19,1%). Oltre due milioni di utenti, pari al 48% del totale, hanno usufruito dei servizi di imprese sociali operanti nelle regioni settentrionali, contro il 32,5% di quelle centrali ed il 19,5% delle regioni meridionali ed insulari. Tra le diverse tipologie di beneficiari spiccano i minori e gli adolescenti (beneficiari principali delle attività del 31,6% delle imprese), le famiglie (22,8%), i disabili fisici e psichici (19,2%) e gli anziani (13,2%). Osservando in particolare i beneficiari principali dei due settori d'attività più diffusi, è evidente come le attività educative siano destinate prevalentemente a minori ed adolescenti (73,9% dei casi) e solo in misura marginale a adulti e famiglie (17%), mentre disabili fisici e psichici e gli anziani siano i destinatari primari delle attività di assistenza sociale o sanitaria.

Per quanto riguarda i risultati economici, le stime dell'indagine evidenziano che ben il 53,4% delle organizzazioni, che nel corso del 2010 hanno svolto regolarmente un'attività economica, ha registrato un valore della produzione inferiore ai 250 mila euro. Tale percentuale raggiunge il 71,8% spostando la soglia a 500 mila euro e solo il 12,5% presenta un valore superiore al milione di euro. Dall'analisi per ripartizione geografica emerge come nelle regioni meridionali ed insulari si registri una maggiore incidenza delle imprese sociali di più piccole dimensioni: il 66,3% delle imprese (contro il 55,1% del Centro ed il 44,2% del Nord d'Italia) ha prodotto un valore inferiore ai 250 mila euro e

solo il 7,9%% (contro il 17,8% delle organizzazioni localizzate nelle regioni settentrionali) supera il milione di euro. Osservando i dati per settore di attività, si rileva come siano soprattutto le imprese sociali attive nel settore dell'istruzione e dei servizi, eccezion fatta per educazione e assistenza socio-sanitaria, a registrare la maggiore percentuale di imprese di piccole dimensioni, con un valore della produzione inferiore ai 250 mila euro (rispettivamente il 58,7% ed il 61,4% delle imprese attive nei due settori). Per contro, nel settore della sanità e dell'assistenza sociale si registra la maggiore concentrazione d'imprese con un valore prodotto superiore al milione di euro (15,1%).

Nel complesso la maggior parte delle imprese sociali ha chiuso l'esercizio con un risultato non negativo: un'impresa su tre (34,2%) ha chiuso il 2010 in pareggio, mentre il 40,3% ha registrato un utile. Sono soprattutto le imprese sociali che operano nel settore dell'educazione a manifestare i principali problemi nel raggiungimento di un risultato d'esercizio positivo: solo il 28,6% delle organizzazioni ha maturato nel 2010 un utile, contro il 37,7% che ha registrato un sostanziale pareggio ed il 33,8% che ha chiuso l'anno in perdita. Nel settore della sanità e dell'assistenza sociale, invece, solo il 22,9% ha chiuso negativamente l'anno, mentre il 43,5% ha registrato un risultato d'esercizio positivo. Si rileva infine come le organizzazioni attive nel campo industriale, in cui operano principalmente imprese che si occupano d'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, siano le imprese che nel corso del 2010 hanno registrato le migliori performance: ben il 59,8% presenta alla fine dell'anno un utile di esercizio, cui si aggiunge un ulteriore 12,1% in situazione di sostanziale pareggio.

Dai dati raccolti emerge inoltre un legame tra dimensione dell'impresa (in termini di valore della produzione) e raggiungimento di un risultato economico positivo: si nota infatti come tra le imprese più piccole (con valore della produzione inferiore ai 500 mila euro) il 38,6% abbia registrato un sostanziale pareggio (contro il 23% delle imprese con un valore della produzione superiore ai 500 mila euro) ed il 29% una perdita d'esercizio (contro il 16,4%).

Infine, per l'anno 2010 l'82% delle imprese ritiene adeguato il proprio patrimonio alle prospettive di crescita, mentre il 3,1% lo ritiene più che adeguato. Si nota come il giudizio sull'adeguatezza del patrimonio rispetto alle prospettive di crescita sia largamente condizionato dalla sua adeguatezza rispetto alle attività ordinarie nel 2010: il 94,1% delle imprese che reputano adeguato il patrimonio rispetto alle attività ordinarie lo ritiene adeguato anche se rapportato alle prospettive di crescita e, per contro, chi ha dato un giudizio negativo sul patrimonio nel 2010 ritiene anche che esso sia insufficiente per far

fronte alla crescita dell'impresa (80,5%). Si evidenzia, infine ,come il patrimonio dell'impresa risulti insufficiente rispetto alle prospettive di crescita soprattutto tra le imprese sociali delle regioni meridionali ed insulari (21,1% contro il 14,6% delle imprese nel Centro ed il 10,9% nel Nord d'Italia).

Il modello di business[4]

L'indagine realizzata in collaborazione con Unioncamere ha fornito diversi spunti riguardanti anche il funzionamento di queste imprese, in particolare per quanto riguarda i meccanismi di generazione di valore sociale e di impatto economico. L'intento era di individuare vie d'uscita dalla fase critica attuale grazie alla proposta di un modello di sviluppo all'interno del quale l'impresa sociale occupi una posizione di centralità, così come auspicato dalle stesse imprese sociali e da importanti policy maker soprattutto a livello europeo.

Il primo riscontro sull'efficacia del modello di business delle imprese sociali viene dalla parte dell'indagine dedicata alla propensione all'investimento e all'innovazione. Dai dati emergono alcune interessanti suggestioni: investire non è una scelta generalizzata perché riguarda poco meno della metà delle imprese sociali (45%). D'altro canto, fra quelle che investono, una parte significativa (40%) supera la quota di diecimila euro l'anno. Una cifra non consistente, ma che va parametrata considerando che dal punto di vista economico sono imprese di piccole e piccolissime dimensioni (poco più della metà non supera i 250mila euro di fatturato). Altro aspetto rilevante riguarda l'origine delle risorse destinate a investimento: nella maggior parte di casi si tratta infatti di autofinanziamento (68%). Il carattere "autogenerato" degli investimenti si conferma anche nel campo dell'innovazione. Circa 1/3 delle imprese sociali ha introdotto una qualche innovazione nel corso del 2010 e la maggior parte di queste si è concentrata sull'efficientamento dei processi produttivi e dell'organizzazione interna (19%). Una scelta diversa da quella delle piccole e medie imprese for profit che invece tendono a concentrarsi sull'innovazione di prodotto, anche se i dati a disposizione non consentono comparazioni dirette. L'indagine conferma quindi le ambivalenze dell'innovazione portata avanti dalle imprese sociali: da una parte è l'esito di una strategia attenta a non fare "il passo più lungo della gamba",

[4] Le ultime due sezioni dell'executive summary riprendono i contenuti del capitolo del Rapporto curato da Paolo Venturi e Flaviano Zandonai e del position paper per la X edizione del Workshop sull'impresa sociale redatto dagli stessi autori.

investendo risorse proprie su progetti di miglioramento interno. Ma d'altro canto è un'innovazione che non sembra ancora in grado di "scalare" le varie sperimentazioni e soluzioni organizzative messe in atto in questi anni, trasformandole in vere e proprie progettualità orientate a realizzare trasformazioni di sistema. Il tutto in un quadro che si sta arricchendo, anche in Italia, di soggetti finanziari che, in forme e modi diversi, intendono investire per far crescere l'imprenditoria sociale.

Una seconda serie di misure emerse dall'indagine riguarda il rapporto delle imprese sociali con i principali portatori di interesse. Un aspetto ben conosciuto che ormai da tempo viene identificato come il vero e proprio vantaggio competitivo di queste imprese. Il coinvolgimento di alcuni stakeholder chiave realizza infatti la loro missione, ma riguarda più in profondità il loro funzionamento. L'engagement di lavoratori, volontari, utenti dei servizi, comunità territoriali può rappresentare infatti un importante condizione di efficacia degli interventi, nella misura questi ultimi rispondono a obiettivi di autentico "interesse collettivo". D'altro canto la consistenza del rapporto con questi stessi soggetti è legata alla sostenibilità del progetto imprenditoriale perché consente di accedere a un più vasto spettro di risorse. I dati di ricerca delineano, da questo punto di vista, un cantiere con diversi stati di avanzamento: poco più che embrionale per quanto riguarda il rapporto con i beneficiari dei servizi (solo il 15% delle imprese sociali agisce una qualche forma di coinvolgimento), in un'epoca in cui l'apporto degli users in veste di coproduttori viene considerato l'obiettivo primario delle imprese innovative in senso lato. Più sviluppato il rapporto con i lavoratori (che è praticato dal 70%), confermando l'impostazione laborista delle imprese sociali che si realizza sempre più spesso anche attraverso modalità diverse dalla tradizionale adesione alla governance societaria. Infine si ripresenta, in forma strutturata e continuativa nel tempo, la vocazione comunitaria delle imprese sociali: molte di esse (circa il 50%) realizza attività a favore delle proprie comunità locali, non solo attraverso l'offerta standard di servizi, ma anche utilizzando il medium della produzione culturale e degli eventi di carattere ricreativo. In questo quadro gioca un ruolo tutto sommato limitato la rendicontazione sociale. Lo strumento del bilancio sociale è sì molto diffuso tra le imprese sociali (lo redige il 70%), ma circola però a corto raggio (solo il 6% lo distribuisce agli utenti dei servizi).

Una conferma e una parziale sorpresa emergono dai dati che riguardano attività e mercati delle imprese sociali. La conferma riguarda il deciso orientamento alla specializzazione, grazie alla identificazione di attività "core" che generano la maggior parte delle risorse economiche (e presumibilmente dell'impatto sociale). Per quasi la metà delle imprese sociali, infatti, l'attività principale genera la totalità delle risorse economiche di cui

dispongono. La sorpresa riguarda invece l'articolazione del sistema cliente che vede ancora prevalere per molte imprese sociali (il 45%) l'ente pubblico, ma per una quota piuttosto rilevante (38%) il cliente principale è rappresentato da persone e famiglie. Come interpretare questi dati? Una risposta viene dall'andamento del fatturato per l'anno venturo rispetto alla data di rilevazione (2011). Si segnala, in modo piuttosto netto, un'aspettativa di stabilità (72%) che può essere interpretata ipotizzando, da una parte, la tenuta del modello di resilienza basato sulla ricerca di una maggiore efficienza interna e dall'altra un sentiment di attesa – potenzialmente pericoloso - rispetto a possibili modifiche, anche strutturali, delle arene mercantili in cui le imprese sociali hanno fin qui operato. Torna così l'interesse per il soggetto imprenditoriale chiamato a governare lo sviluppo. L'indagine fornisce un'indicazione sulla conformazione dell'imprenditore sociale lungo l'asse individuale / collettivo. Prevale, da questo punto vista, un modello di imprenditorialità collettiva caratterizzato da un collante valoriale che accomuna soggetti diversi (68%). Accanto a quello che può essere definito - almeno in Italia - l'archetipo dell'imprenditore sociale, emerge in forma non residuale e in crescita la figura dell'imprenditore individuale (18%), fin qui diffusa in contesti come quello anglosassone.

Cinque milioni di utenti, 380mila addetti, 50mila volontari, 10 miliardi di euro di giro d'affari. Questi sono i numeri di un'imprenditoria sociale che è trainata dallo storico modello della cooperazione sociale, mentre invece ancora faticano ad emergere in forma strutturata e consistente nuovi modelli, anche a causa dello scarso successo fin qui registrato dalla nuova normativa. Ma al di là dei possibili sviluppi, quel che forse più conviene far emergere sono le variabili che modulano le tendenze descritte nei paragrafi precedenti. L'indagine ne mette in luce alcune in modo molto chiaro: - le dimensioni, perché accanto al pulviscolo delle piccole organizzazioni cresce la capacità di assorbimento dei big players (soprattutto in termini occupazionali e di ricchezza economica, ma anche di investimento e innovazione); - il settore di attività, evidenziando, oltre ai servizi sociali e all'inserimento lavorativo, il ruolo, fin qui poco approfondito, delle imprese sociali che operano in campo educativo; - infine l'ultima variabile riguarda l'età aziendale, dove a colpire non sono i pionieri e le start-up, ma piuttosto le imprese sociali sorte "nell'era di mezzo" (per le cooperative sociali quelle nate a ridosso dell'approvazione della legge 381 del '91); queste ultime sembrano infatti in possesso di una quota più consistente di risorse (economiche e culturali in senso lato) da investire per una nuova fase di sviluppo.

Una nuova stagione di politiche

Dal Rapporto Iris Network è possibile estrapolare indicazioni utili per una nuova agenda di politiche a favore dell'impresa sociale. Un'agenda il cui obiettivo è liberare il potenziale di imprenditoria orientata a scopi sociali che esiste sia in ambito non profit, sia presso una più vasta platea di organizzazioni d'impresa che, nei fatti, già operano in tal senso o potrebbero essere interessate a farlo. In questo modo l'imprenditoria sociale potrebbe raggiungere la massa critica necessaria per rompere il monopolio esercitato dalle istituzioni dello Stato e del mercato sull'economia e la società, intercettando nuovi modelli di consumo e di protezione sociale. Si tratta di iniziative, soprattutto locali, che si fanno carico delle due grandi eredità della crisi globale: una quota crescente di bisogni insoddisfatti e un capitale umano (giovani soprattutto) qualificato e in cerca di occupazione. D'altro canto urgono anche provvedimenti "anti crisi" volti a sostenere le imprese sociali che sono alle prese con radicali modifiche del loro modello di business, ad esempio nell'ambito della produzione di servizi di welfare.

Allo stato attuale è ancora la prospettiva europea a guidare questa nuova stagione di policy making. Le previsioni contenute nella Comunicazione della Commissione "Social Business Initiative" riguardano infatti la mobilitazione di risorse sia pubbliche che private da investire per la crescita di un ecosistema di imprese sociali in grado di collocarsi al centro dello scenario economico in virtù dell'impatto sociale delle attività svolte e, più in specifico, come "veicolo" privilegiato di innovazione sociale. I fondi strutturali 2014-2020 e la costruzione di fondi privati d'investimento sociale rappresentano, in questo senso, due importanti leve in grado di mettere a disposizione una massa significativa di risorse economiche che dovranno essere allocate in modo mirato, considerando cioè il settore in tutta la sua ampiezza e segmentazione interna. Ma oltre alla finanza è necessario rafforzare un più vasto insieme di iniziative e di servizi a supporto di queste imprese per aumentare la loro visibilità, migliorarne l'efficienza e misurarne l'efficacia.

In questo quadro i sistemi informativi sull'impresa sociale possono giocare un ruolo cruciale anche al fine di alimentare i processi di investimento. Dati aggregati, indicatori d'impatto, analisi di sentiment, case histories, biografie imprenditoriali ecc. sono fonti d'informazione cruciali per ricostruire sia l'unitarietà che le diverse declinazioni di un settore che, ancora oggi, tende ad essere confuso con altri o colonizzato a causa della crescente attrattività di tutto ciò che, a vario titolo, si definisce "sociale".

Infine, le questioni di ordine normativo. Allo stato attuale la disciplina italiana ha saputo catalizzare solo una piccola parte di una ben più vasta propensione all'imprenditorialità sociale. Certamente a causa di alcuni limiti del testo di legge – in particolare il divieto assoluto di distribuire gli utili, anche in forma indiretta – ma anche per l'assenza di politiche informative, di servizi di supporto amministrativo, di interesse reale da parte del governo e delle parti sociali. Va comunque considerato che si tratta di un provvedimento lento da assimilare perché introduce un cambio di paradigma nel modo di fare impresa nel nostro Paese, consentendo di organizzare iniziative di impresa sociale a partire da forme giuridiche (e relative tradizioni, culture, incentivi) assai diversificate. In questa fase della politica italiana non è semplice (e forse neanche consigliabile), modificare la legge, anche se basterebbero pochi aggiustamenti: - dichiarare imprese sociali tutti i soggetti non profit di natura produttiva riconoscendo alle organizzazioni che assumono questa qualifica anche lo statuto di Onlus; - liberalizzare i settori di attività introducendo un test da parte di un'autorità ad hoc o delle camere di commercio che misuri l'effettivo orientamento sociale dell'impresa; - introdurre forme "calmierate" di remunerazione del capitale investito; - garantire l'indivisibilità e l'inalienabilità del patrimonio che nel caso di vendita, trasformazione o chiusura dovrebbe essere destinato a utilizzi sociali assimilabili a quelli statuiti nella mission dell'impresa sociale. D'altro canto disporre di una normativa adeguata a questo tempo potrebbe rappresentare un'opportunità in più per affrontare la principale sfida dell'impresa sociale che consiste nello "scalare" questo comparto imprenditoriale dalla periferia al centro del sistema economico e sociale.